



### LA MEMORIA DELL'INTOLLERANZA

Mariarosaria Scigliitano

#### Un monologo per raccontare ai ragazzi una storia dell'Olocausto ovvero il Dybbuq di un matematico italiano

Per cinque anni insegnante nel liceo italo-ungherese di Pécs, candidata a diventare capitale europea della cultura nel 2010. Città nella quale si è imbattuto in una realtà controversa

#### Come nasce Pécs 1944?

Le prime parole di Pécs 1944 dicono "Le storie non le cerchi. Sono loro a trovarti, è sempre così. Un incontro, un libro illuminante; per noi è stata la voce di quegli esseri umani che hanno vissuto sulla propria pelle la più grande tragedia del ventesimo secolo". C'è una leggenda del popolo ebraico che parla del Dybbuq, una persona morta ingiustamente... un morto che non può riposare in pace fino a quando non gli venga resa una qualche forma di giustizia, di riparazione. Il mio Dybbuq mi ha aspettato qui a Pécs, ha suscitato in me la curiosità di scoprire la sua storia e quella di tutti gli altri ebrei della città, deportati e poi morti nei campi di sterminio; mi ha impresso l'urgenza di raccontarla, prima in una mostra che è stata allestita presso il liceo Kodály, e poi in un testo che viene recitato nelle case, nelle scuole, nelle università, nei centri culturali e naturalmente nei teatri... cioè ovunque ci sia qualcuno disposto ad ascoltare.

#### A chi è destinato questo spettacolo?

Questo spettacolo è rivolto a chi scruta con curiosità nella memoria del proprio passato, ma non solo. Pasolini, nel *Manifesto per un nuovo teatro*, diceva che il "teatro di parola", da lui proposto, era destinato ai gruppi avanzati della borghesia, cioè alle poche migliaia di intellettuali di ogni città, il cui interesse era magari ingenuo, provinciale, ma reale. Lui parlava nell'Italia di fine anni sessanta e proponeva una rivoluzione; il suo modello era il teatro ateniese, quello in cui protagonisti erano le idee. Io condivido questa sua "rivoluzione". Penso che ci sia bisogno di un teatro che parli guardando negli occhi le persone, dove l'attore non sia lontano sul palcoscenico come Amleto o Macbeth alle prese coi loro fantasmi, mentre il pubblico resta nascosto, al caldo, lontano, nel buio della sala. Io voglio un teatro che parli di "noi", della nostra storia, dei nostri sentimenti, di cose che ci interessano veramente e voglio un pubblico che a questo "noi" sia veramente interessato; giovani, studenti, professori, ma non solo. In una parola direi che lo spettacolo è destinato ai "cittadini".

#### Qual è la ricezione?

Io tengo un quaderno... un vero e proprio diario dello spettacolo. Comincio a compilarlo quando scrivo il testo; ci metto tutti i miei dubbi. Continuo durante le prove; segno tutti i progressi e anche gli intoppi, le cose che non funzionano, i problemi da risolvere. Poi, quando cominciamo le repliche (io assisto a tutte o quasi tutte le repliche dei miei spettacoli) ogni volta scrivo una o due paginette dove riporto le reazioni del pubblico, le domande, le osservazioni... insomma, tutto quello che mi pare degno di nota. Per questo spettacolo, sfogliando il mio quaderno, mi accorgo che ad ogni replica (fino ad ora ne abbiamo fatte più di trenta) si manifesta ben presto una forte commozione; ricordo una recita in una università, dove alla fine del monologo tutti, tutti gli spettatori (una quarantina) avevano il fazzoletto in mano e le lacrime agli occhi... Ma il dato della commozione non è il più importante. Quello che mi colpiva di più è che c'era sempre qualche spettatore che mi domandava "Ma perché di questo argomento noi non sappiamo nulla?". Nelle scuole gli studenti mi chiedevano "Ma perché queste cose ce le deve raccontare un professore italiano... perché i professori ungheresi non ci raccontano nulla di questa parte della nostra storia?". In una recita a Budapest, durante la rappresentazione, un signore anziano, per tutto il tempo continuava ad annuire con la testa. Era un signore distinto, elegante, un vero signore. Alla fine mi si è avvicinato, mi ha voluto conoscere e mi ha detto "Vede, io sono un medico... sono un sopravvissuto di Auschwitz... nel 1944 mi trovavo a Pécs, studiavo medicina... questa sera lei mi ha riportato alla memoria quei giorni terribili... mi voglio congratulare con lei, perché quello che lei ha scritto è tutto vero... tutto vero... glielo posso confermare io, io che c'ero". Non ho potuto rispondere nulla. Ho solo cominciato a piangere mentre gli stringevo le mani.

#### Che tipo di teatro è?

Rientra nel *teatro narrazione*. Una forma di teatro che ha una tradizione ormai ventennale, cominciata a Settimo Torinese, con lo *Stabat Mater* diretto da Gabriele Vacis, con Laura Curino, Lucilla Giagnoni, Mariella Fabbris e Luca Riggio; uno spettacolo che ha girato mezza Europa, di casa in casa... come un pellegrinaggio e che ebbe un importante riconoscimento al festival di Edimburgo. Ma nella tradizione del teatro narrazione ci sono anche momenti di gloria televisiva: dieci anni fa, con la serata dedicata al *Vajont* di Marco Paolini.

Da allora molti altri narratori sono stati chiamati in televisione: Marco Baliani, con il lavoro su Aldo Moro e Peppino Impastato, la Curino, con le storie di Adriano e Camillo Olivetti, Ascanio Celestini, con i suoi racconti dei giorni di guerra a Roma e di nuovo lo stesso Paolini con le memorie di ragazzo, raccolte negli Album. È un teatro di testimonianza... sì, proprio "testimonianza personale" fondato sulla credibilità del testimone, sulla sua sincerità, sulla sua onestà, sulla sua attendibilità, sulla sua conoscenza dei fatti, ma anche sull'abilità del narratore nel costruire un film nella mente di ogni spettatore come un montaggio in diretta, un film unico per ciascuno spettatore. Un film affascinante con due autori: il narratore e lo spettatore.